

Sarà "È Ora" il tema di MeWe 2018, il meeting che la Pastorale giovanile diocesana svolgerà a Leonessa dal 5 al 7 gennaio, aperto ai giovani tra i 17 e i 35 anni. Info e programma su www.chiesadirietai.it/meeting-dei-giovani, dove ci si può iscrivere (esclusivamente online) fino al 30 dicembre. Ai partecipanti si richiederà un contributo di 50 euro, per i minorenni necessaria una liberatoria. Riferimento email: giovani.rieti@gmail.com.

Il «discorso alla città» del vescovo Pompili in Cattedrale davanti alle autorità alla vigilia di Santa Barbara

«Andiamo avanti con coraggio»

DI NAZARENO BONCOMPAGNI

Cattedrale gremita, per il vespro della vigilia di Santa Barbara che, cadendo di domenica, va a interessarsi con la liturgia di Avvento. Risalita dal Velino la processione con la statua della martire condotta dai Vigili del Fuoco (che viene collocata nella cappella berniniana a lei dedicata), la folla sciamina nelle navate di Santa Maria. In prima fila prendono posto le autorità: il prefetto Valter Crudo, il sindaco del capoluogo Antonio Cicchetti, il presidente della Provincia Giuseppe Rinaldi, l'assessore regionale Fabio Refriggeri e il consigliere Daniele Mitolo, i vertici delle Forze armate e dei corpi di polizia, alcuni sindaci dei comuni del territorio. Tutti pronti ad ascoltare il «Discorso alla città» che, per il terzo anno, monsignor Pompili ha voluto istituire come appuntamento alla vigilia della ricorrenza della patrona. Parte dall'invito di san Paolo a essere sempre allegri, nel brano della lettera ai Filippesi che la liturgia prevede per i secondi vesperi della domenica, la riflessione che don Domenico propone alla comunità ecclesiale e civile. Un'allegria che Paolo usa mentre «si trova prigioniero in carcere, verosimilmente a Roma», sottolinea il vescovo: «la gioia è vera soprattutto in condizioni avverse». E santa Barbara, nella sua risolutezza dinanzi al martirio, «ci è di esempio». Invito all'allegria: non certo facile

Nella ricorrenza della festa patronale, l'invito forte del presule a muoversi senza paura. Lavoro, immigrazione, post sisma le emergenze su cui impegnarsi

rivolgerlo a una città «che pure è stata classificata tra le più vivibili della nostra regione» ma dove, precisa subito Pompili, «non mancano situazioni obiettivamente difficili nelle quali muoversi senza lasciarsi catturare dalla paura che è sterile oltre che inutile». Tre, in particolare, le questioni spinose su cui il presule sceglie di catalizzare l'attenzione: lavoro, immigrazione, post-terremoto. Sul problema occupazionale, monsignore non la manda a dire, evidenziando subito i circa 7000 posti di lavoro «persi in questo ultimo decennio a Rieti». E a pagarne il prezzo più alto sono i giovani che vengono definiti «sdraiati», ma forse più che sdraiati sono «stesi», cioè senza possibilità di rialzarsi. Se è vero che «nessuno ha a disposizione ricette miracolose e pronte all'uso», il vescovo ribadisce che si può però «convergere su alcuni obiettivi. Tra questi il primo è il nodo delle infrastrutture per rendere attrattivo il nostro territorio». Importante poi «non dividersi per ceti sociali», commercianti versus impiegati e professionisti, operai versus possidenti, ma occorre saper «fare quadrato quando ci sono iniziative che ricadono su tutti»: si veda

l'esempio dell'acqua, obiettivo, dice don Domenico, «che potrebbe essere un collante se ci si mette tutti dalla stessa parte e si cerca con la controparte una soluzione realistica». Poi l'altra questione dell'immigrazione, riguardo la quale monsignore invita a non «schierarsi tra buoni e cattivi», ma furberisti e ingenui, «sforzandosi di cogliere il fenomeno per quello che è oggettivamente». Se «spetta allo Stato decidere dei flussi», però sul territorio si può agire con chi concretamente qui si trova. L'esortazione forte del vescovo è a un'accoglienza che non si fermi alla fase iniziale, dato che di quanti sono accolti «solo 1 su 3 viene accompagnato ad una completa integrazione sociale. Gli altri non hanno la stessa fortuna e diventano un'emergenza da gestire». Perché, allora «non riscoprire lo Sprar che coinvolge direttamente i Comuni e garantisce un'accoglienza integrata». Un'opportunità con varie sfaccettature positive: «distribuire in modo equo i migranti consente di non subire il fenomeno», ma è orientato, assumere un dipendente al servizio di tutta la cittadinanza in uno dei settori più esposti; intercettare incentivi economici per lo sviluppo dell'occupazione e dell'economia locale». E cita, monsignore, la decisione della Comunità montana del Montepiano reatino di aprire un nuovo progetto Sprar per 50 richiedenti asilo e rifugiati, ma rivolgendosi ai sindaci chiede: «è possibile fare qualcosa di più? Cominciando dal conoscere e dal verificare il progetto Sprar che punta ad una integrazione a 360 gradi?».

Terza questione spinosa, il dopo sisma: «Non si vede ancora la linea dell'orizzonte intorno alla ricostruzione. Di sicuro una volta eliminate le macerie bisognerà pur dire come e dove avviare nuove prospettive dipenderanno anche da noi, a patto, sottolinea il vescovo, «di non aspettare solo da fuori, ma di creare uno scenario diverso da quello che era depressa anche prima del terremoto». Come, allora, accogliere un invito all'allegria in mezzo alle difficoltà? Per Pompili «questa è la prova che si tratta di qualcosa di vero che fa leva sulle risorse di ciascuno perché la difficoltà aguzza l'ingegno e non solo. Allegri non significa spensierati, ma capaci di ripartire dall'essenziale». Con la fiducia di non sentirsi abbandonati da qualcuno più in alto: un incoraggiamento, conclude il vescovo, che può renderci capaci, come santa Barbara, «di non recedere rispetto ai nostri sogni e di costruire insieme qualcosa che duri nel tempo».



Le autorità riunite in Duomo per il «Discorso alla città» (Fotoflash)

«Valle del presepe» al via. E si ritrova il vero Natale

Apertura e chiusura in musica, per la giornata inaugurale del progetto «La valle del primo Presepe». Esorto, in mattinata, il 2 dicembre, con «Note in cammino», con le formazioni orchestrali e corali delle scuole medie e del Liceo musicale, del conservatorio, delle associazioni di musica, a esibirsi fra foyer del teatro e delle cittadine, concludendo in San Domenico subito prima dell'inaugurazione ufficiale: in serata, il bel concerto *Verso la chiamatella* sul palco del «Vespasiano», con Ambrogio Spagnola, il reatino Raffaello Simeoni e il coro dell'oratorio San Filippo Neri di Roma applauditissimi nell'eseguire canti natalizi della tradizione popolare. Cittadini, studenti, autorità a salutare l'avvio dell'iniziativa lanciata dalla Chiesa - reatina d'intesa coi comuni di Rieti e Greccio e il sostegno di vari enti. In giornata, oltre 400 persone in trekking urbano, guidate dai soci del Cai e dalle guide turistiche reatine, ad ammirare le esposizioni presepiali collocate nei vari punti della città. A richiamare il senso del progetto, il saluto di monsignor Pompili al pubblico convento in San Domenico. Dopo il saluto dell'assessore alla Cultura del Comune di Rieti, Gianfranco Fornicchetti, del suo omologo e vice sindaco di Greccio, Federico Giovannelli, e della presidente facente funzione della Fondazione Varone, Mariella Cari, il vescovo è partito dalla provocazione di Massimo Cacciari sul rischio, per l'identità culturale della nostra società, di «cancellare» il Natale: «Noi qui nella Valle Santa non lo abbiamo mai potuto fare né potremo farlo: qui del Natale è stato scoperto il significato più profondo grazie a Francesco, in quella notte del 1223. Questo è lo scopo della «Valle del Primo Presepe»: ritrovare questo significato originario del Natale: una missione vitale per quel che riguarda la fede e perché è la cifra spirituale e culturale del nostro territorio».



Spagnola e Simeoni al concerto



Mons. Pompili

L'omelia: «Martire è chi distingue il vero»

Il nome Barbara? Significa «straniera». E tale appare, la santa patrona di Rieti, nel suo essere totalmente compresa dal «sistema» che ella sfida. Così l'ulteriore riflessione suggerita dal vescovo nel pontificale in Duomo la sera della festa. Nell'omelia, il vescovo Pompili richiama le parole di Gesù sui miti del regno rivelati ai «colti e non ai sapienti», «il martire non è un eroe, ma uno che con il suo istinto sa distinguere il vero dal falso, l'autentico dall'inautentico. Chi oggi conosce l'autenticità della vita? E la gente anonima che discerne tra ciò che vale e ciò che è solo fumo», quella gente che «non si lascia ingannare. E distingue tra bisogni e desideri, cogliendo dietro i miti dominanti il vero desiderio che è quello di stare insieme e non in ordine sparso». Il martire «decide da solo la sua esistenza, ma non è mai chiuso su se stesso. Ricerca sempre un contatto con l'altro. E santa Barbara conferma questa apertura proprio nella sua scelta anche nel chiuso della torre di avere delle ferite verso l'esterno»: infatti vivere «non può mai significare arroccarsi o chiudersi, ma ritrovare nell'incontro con gli altri la strada della crescita». E ancora, le parole di Gesù sul suo «gioco leggero». Commenta il presule: «Abbiamo la sensazione di essere appetentati dalla fede cristiana che ci impedirebbe di essere liberi? Ma a ben guardare solo l'amore che non fa dell'altro un idolo e neanche uno strumento è in grado di darci vita. Questo amore il martire testimonia fino alle estreme conseguenze e ci fa uscire dalla stanchezza di vivere».

«quelli di serie A») nel funzionalismo che vede l'angelo del Vangelo semplicemente come una funzione senza anima e nel clericalismo che rende sterile e pigra una comunità. Il metodo «per evangelizzare bisogna incontrare», quindi sapersi «muovere verso l'altro, non aspettarlo al varco», che in concreto significa, per il vescovo, avere una maggiore «sinergia nel discernere le cose da fare perché l'evangelizzazione sia efficace, puntando «alla sobrietà»: più che fare molte cose in modo dispersivo, farne poche ma intense e convinte (non *multa sed multa*). A questo punto, lo stile, che Pompili ha individuato in quello che il Papa insegna: il «comunicare in prima

persona». La lezione comunicativa che, ha evidenziato il vescovo, Bergoglio da tempo va impartendo «parte dal presupposto ignaziano che «Dio è in tutte le cose», e quindi ovunque va cercato e valorizzato». E tale stile comunicativo monsignore lo ha illustrato in tre sfaccettature: «comunicare è condividere: nessuno deve essere riceettore passivo, carta assorbente, semplice target di un messaggio», ma giocare in prima persona; una comunicazione che non vuol essere a senso unico deve saper essere dialogica e partire

«dall'ascolto e dal prendere sul serio l'interlocutore, anche quando «esprime posizioni molto diverse»; e per essere a tutto tondo, «a comunicazione deve attraversare tutti gli ambienti», non limitarsi ai soliti «giri».

Agli operatori pastorali, dunque il compito di aiutare le comunità in questa dimensione di ampio respiro.

Cristiano Vegliante



Processione di Santa Barbara



Rito ortodosso in Cattedrale

Operatori pastorali, evangelizzazione come incontro

Ai collaboratori riuniti per l'incontro di Avvento la riflessione del vescovo: no a parrocchie chiuse, lo stile per comunicare

L'orientamento? È quello che papa Francesco ha indicato nel suo documento programmatico: la gioia del Vangelo. Di questo gli operatori pastorali si devono sentire investiti, ha raccomandato loro monsignor Pompili nell'incontro svolto all'inizio dell'anno liturgico. Radunati in San Domenico, catechisti, animatori liturgici,

operatori Caritas, responsabili di confraternite e gruppi laicali, collaboratori delle varie attività ecclesiali, prima del canto solenne del Vespro di Avvento hanno ascoltato la riflessione del vescovo, partita da una considerazione di papa Francesco, rivolta all'episcopato brasiliano a Rio de Janeiro nel luglio 2013: «Le reti della Chiesa sono fragili, forse rammedate...». E tuttavia Dio vuole manifestarsi proprio attraverso i nostri mezzi, mezzi poveri, perché è sempre Lui che agisce». Da qui, per il vescovo, la necessità di «ormare sempre daccapo ad evangelizzare con gioia e senza lamentazioni...». E per evitare quelle «facce da funerale» che il Papa spesso rimprovera, per

essere davvero una Chiesa capace di «contagiare» la gioia, è necessaria la piena fiducia in Gesù: solo una relazione personale con lui, ha ribadito Pompili, «ci mette al riparo dalla lamentela e ci fa sostenere le avversità con leggerezza». Nell'impegno di collaborare nel cammino pastorale, il vescovo ha indicato «una «bussola» in tre punti»: che sono i pericoli da evitare, il metodo da attuare, lo stile da assumere. I pericoli il vescovo li ha individuati nella ideologizzazione del messaggio evangelico (col rischio di avere una parrocchia che diventi un centro sociale, un centro di autoanalisi, oppure il club dei «pochi ma buoni» tutt'altro che aperta e inclusiva, o il circolo

spresante di «quelli di serie A») nel funzionalismo che vede l'angelo del Vangelo semplicemente come una funzione senza anima e nel clericalismo che rende sterile e pigra una comunità. Il metodo «per evangelizzare bisogna incontrare», quindi sapersi «muovere verso l'altro, non aspettarlo al varco», che in concreto significa, per il vescovo, avere una maggiore «sinergia nel discernere le cose da fare perché l'evangelizzazione sia efficace, puntando «alla sobrietà»: più che fare molte cose in modo dispersivo, farne poche ma intense e convinte (non *multa sed multa*). A questo punto, lo stile, che Pompili ha individuato in quello che il Papa insegna: il «comunicare in prima

persona». La lezione comunicativa che, ha evidenziato il vescovo, Bergoglio da tempo va impartendo «parte dal presupposto ignaziano che «Dio è in tutte le cose», e quindi ovunque va cercato e valorizzato». E tale stile comunicativo monsignore lo ha illustrato in tre sfaccettature: «comunicare è condividere: nessuno deve essere riceettore passivo, carta assorbente, semplice target di un messaggio», ma giocare in prima persona; una comunicazione che non vuol essere a senso unico deve saper essere dialogica e partire



Pompili parla agli operatori pastorali in San Domenico